

Toni Fontana

IRAQ il dopo voto

Confermato il 48% alla lista di Sistani ma non è ancora certo se avrà la maggioranza assoluta nella nuova assemblea. Iniziativa la trattativa sulle poltrone

In corsa per prendere il posto del primo ministro filo Usa sconfitto alle elezioni ci sarebbero Ibrahim Jaafari, Abdul Mahdi, Sharistani e Chalabi

All'indomani del contrastato annuncio dei dati delle elezioni del 30 gennaio, è iniziata in Iraq la trattativa per la spartizione delle poltrone. La vittoria degli sciiti appare certa ed anche il fatto che abbiano preso il 48,1% dei voti è stato confermato ieri. Resta qualche dubbio sulla ripartizione dei seggi. Se dal conto finale saranno escluse le 99 liste che hanno ottenuto meno di 30mila voti e non hanno superato il «quorum», gli sciiti potrebbero ottenere una sorta di «premio di maggioranza» e vedersi assegnare 140 seggi, due più della metà. In attesa che vengano riesaminati i ricorsi e le contestazioni (c'è tempo fino a domani) questo dubbio è destinato a rimanere. Secondo le prime «proiezioni» agli sciiti andavano 132 seggi, 75 ai curdi (25,7%), 40 ad Allawi (13,8%), gli altri alle liste minori. Questo dato potrebbe essere modificato, ma, anche con la maggioranza assoluta dei seggi, gli uomini di Al Sistani sono costretti a fare i conti con i curdi e con Allawi, che stanno negoziando un'alleanza «laica».

I capi sciiti del resto non nascondono la loro delusione. Pare che Abdelaziz Al-Hakim, regista del listino, sia stato fotografato in lacrime mentre si disperava perché gli sciiti hanno mancato l'obiettivo che si erano prefissati, cioè la maggioranza assoluta dei voti. Ma il capo dello Sciri (consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq) si è subito riavuto ed ha convocato nella sua villa di Baghdad tutti i leader della lista che comprende anche il Da'wa, storico partito sciita, alcuni sunniti e turcomanni che si sono schierati con il cartello ispirato da Al Sistani. All'ordine del giorno l'individuazione del candidato premier. Una decisione definitiva non sarebbe stata presa ed anzi sarebbero emersi contrasti e veti tra i «generali». In lizza ci sono Ibrahim Jaafari, capo del Da'wa, il ministro delle Finanze Adel Abdul Mahdi dello Sciri, lo scienziato Sharistani e l'intramontabile Chalabi. Quest'ultimo, ai tempi di Saddam, era il capo dell'opposizione in esilio e, rientrato in Iraq dopo il 9 aprile del 2003, ha svolto grazie all'interessamento della Cia, il ruolo di consulente degli amministratori americani. Nel 2004 è però caduto in disgrazia ed il proconsole di Bush, Paul Bremer, lo ha caccia-

**Nel triangolo sunnita dilaga la violenza: uccisi 18 miliziani, cinque soldati rapiti dalla guerriglia**



# Cento appelli per Giuliana, silenzio dai rapitori

Messaggi per la sua liberazione sui giornali iracheni, solidarietà da Al Jazira e Al Arabija. Ore d'ansia al Manifesto

Da ieri mattina i volti di Giuliana Sgrena e di Florence Aubenat, le giornaliste rapite in Iraq, si affacciano da due gigantografie su Canal Grande. Ce le ha volute il sindaco, Paolo Costa insieme all'assessore per la pace Paolo Cacciarri, per testimoniare la solidarietà di Venezia al fianco di due reporter che «ci hanno raccontato l'orrore della guerra e del terrore, la disperazione delle donne e degli uomini vittime della violenza globale». Un simbolo, quelle foto che guardano su frotte di turisti, finestre su un mondo diverso. Un simbolo, come gli appelli lanciati dai media iracheni: oggi il quotidiano «Al Manara» - il più diffuso nel sud iracheno e il terzo a livello nazionale - insieme alla foto di Giuliana pubblicherà un documento per la sua liberazione sottoscritto da 25 organizzazioni della società civile, compresi il partito comunista e il partito democratico nazionale. Perché la barbarie del sequestro - si legge nel messaggio - «danneggia la civiltà irachena e la sua coscienza della legalità». Appelli analoghi appariranno anche sul giornale Al Akhbar e sulla tv satellitare Al Diar, oltre che sul foglio dell'università di Bassora. L'invito a liberare le giornaliste rapite è stato rilanciato anche

dai rappresentanti dei principali canali satellitari all-news occidentali ed arabi, Al Jazira, Al Arabiya, Bbc, Cnn, Euronews, oltre che dalla Rai e France television ed alcuni dei maggiori quotidiani italiani e agenzie stampa, in occasione di un meeting su informazione e conflitto in Iraq.

Cresce la mobilitazione per la liberazione della giornalista del Manifesto e della collega francese di

Liberation. Cresce insieme all'ansia di un'attesa che non trova appigli. «Possiamo solo aspettare», ammette il direttore del Manifesto Gabriele Polo. Da quei primi contatti che parlavano un linguaggio rassicurante e facevano pensare ad una soluzione rapida, al silenzio di queste giornate, in cui non c'è nulla di certo. Un ritmo rallentato, un vuoto di segnali, di richieste, di riscontri. «Ci dicono di aspettare fiduciosi, che è

una fase di perlustrazione, di monitoraggio. Non c'è certezza dei contatti», dice Polo, che riconosce la difficoltà di queste ore in cui bisogna lavorare in punta di penna, per non ostacolare il lavoro di intelligence.

Sulle sue pagine il Manifesto ipotizza una partita doppia, a metà strada tra un prezzo politico e un riscatto in denaro. Il ministro degli Esteri Fini intervistato dal Sunday

Times ha escluso qualsiasi negoziato con i sequestratori, come per altro era stato detto nel corso del sequestro delle due Simone, per la liberazione delle quali - a dispetto delle smentite ufficiali a mezza bocca - sarebbero stati pagati 5 milioni di dollari. Ma preoccupa di più l'eventuale partita politica, su questo piano è difficile aspettarsi aperture.

Ipotesi, nulla di più, mentre si

riempie il vuoto dell'attesa con i preparativi per la manifestazione di sabato prossimo, che partirà da piazza della Repubblica per concludersi al Colosseo. All'iniziativa promossa dal Manifesto hanno aderito anche altre testate giornalistiche - Unità, Diario, Europa, Liberazione, Testimonianze, Carta. E poi sindacati (Cgil, Cisl e Uil, Fiom, sindacati di base, Rsu), partiti (l'Unione e molti dei partiti che ne fanno parte), enti

locali, ong (un ponte per..., Save the Children), organizzazioni studentesche. Adesioni anche da moltissime associazioni e reti laiche e cattoliche, dall'Arca ad Emergency, dall'Agesci alla Tavola della pace. Il Forum del Terzo Settore, i francescani di Assisi, le Donne in Nero, Acli, Legambiente. E poi centinaia di singoli cittadini, politici, intellettuali, artisti e molti operatori dell'informazione, che hanno sottoscritto l'appello della Federazione nazionale della stampa che invitava ad aderire: «Liberiamo la pace: Giuliana, Florence, Hussein, tutti gli ostaggi e il popolo iracheno».

A conclusione del corteo sono previsti gli interventi del direttore del Manifesto, Gabriele Polo, del direttore di Die Zeit (la rivista con la quale Giuliana collaborava) e Serge July, direttore di Liberation. In chiusura un concerto, per il quale hanno già dato la loro disponibilità Caparezza, Assalti Frontali, Têtes de Bois, Richi Gianco e Maurizio Camardi, Enzo Avitabile, Folkabestia, Jamal Quassini, Noureddine, Rashmi Bhat. La 7 seguirà la manifestazione in diretta con uno speciale del tg.

ma.m.

tre gli avvocati italiani

## Carlo Taormina nel collegio legale che difenderà Saddam al processo

ROMA «Ho sciolto la riserva stamattina». Con queste parole il professor Carlo Taormina ha confermato di aver assunto l'incarico della difesa dell'ex rais iracheno Saddam Hussein assieme a due legali bolognesi, gli avvocati Daniele Bertaggia e Anna Agosti. Questi ultimi due si trovano già ad Amman da domenica, per raccogliere le dichiarazioni

di nomina, mentre oggi si terrà la prima riunione ufficiale del collegio difensivo per la messa a punto delle strategie decisionali. Anche Taormina doveva essere presente, ma per precedenti incarichi non ha potuto partire immediatamente. Probabilmente incontrerà gli altri legali al loro rientro a Roma, per poi decidere successivamente la par-

tenza. Taormina ha spiegato che l'incarico, sarebbe stato richiesto dallo stesso Saddam e dalla figlia tramite un legale giordano, viene accolto in accordo con la figlia di Gheddafi, altro legale di Saddam. «Voglio sottolineare il rilievo tecnico di questo incarico - ha spiegato Taormina - che non ha e non vuole avere nessuna implicazione di carattere politico, ma solo riaffermare il ruolo autonomo, l'indipendenza del difensore nei processi penali». Tre le questioni che, secondo quanto ha dichiarato, Taormina intende affrontare fin dall'inizio del suo incarico: l'inconferibilità del tribunale che dovrà giudicare Saddam Hussein in Iraq («un tribunale di vincitori che giudica un vin-

to»), il fatto che l'ex rais, dal momento dell'arresto, non ha mai potuto avere contatti con i propri difensori, l'esistenza di garanzie processuali alla luce delle norme internazionali. Di Saddam si sa ben poco dal giorno del suo arresto avvenuto il 13 dicembre del 2003 nei pressi di Tikrit, sua città natale. Nei mesi successivi l'ex dittatore è stato visitato dalla Croce Rossa internazionale e da esponenti del nuovo corso secondo i quali le sue condizioni di salute non sono preoccupanti. L'ex dittatore, sul quale il comando Usa non rilascia alcuna dichiarazione, sarebbe detenuto in una base americana nei pressi dell'aeroporto internazionale di Baghdad.



Un iracheno legge i risultati delle elezioni su un giornale a Baghdad

Foto di Ali Abbas/Ansa

l'interprete degli italiani ucciso a Nassiriya

# Una guerra chiamata pace

Gabriel Bertinotto

I militari del contingente italiano a Nassiriya si aggrappano ad una speranza. Esilissima. Che l'assassinio del loro interprete iracheno, Hassan Ghali Khiwaet, 51 anni, e di suo figlio, sia una vendetta privata, e non, come è invece purtroppo probabile, un episodio di quella «scaccia al collaborazionista» che in altre parti dell'Iraq è tragica quotidiana routine.

Hassan è stato ammazzato domenica in circostanze agghiaccianti. Era appena salito in macchina con due dei suoi figli e due loro amici, e stava per dirigersi verso Camp Mitica, la base italiana poco fuori Nassiriya, per prestare il suo regolare servizio. Sono sopraggiunti alcuni uomini armati, che hanno sparato a lui e al primogenito Salah, 20 anni, uccidendoli. L'altro figlio e i due compagni, terrorizzati ma

incolumi, sono stati lasciati andare.

Commentando l'episodio, il portavoce del contingente, colonnello Francesco Tirino, afferma che è «troppo presto per parlare di episodio ricollegibile ad una strategia di intimidazione in atto contro chi lavora per noi». E sottolinea che per il momento «non si sono registrate defezioni fra gli iracheni che lavorano a Camp Mitica. Stamattina (ieri) sono arrivati tutti puntuali e determinati a fare il proprio lavoro».

Dire che la tensione fra le truppe di Antica Babilonia sia alle stelle, è un'ovvietà. Tanto più che si tratta di una condizione pressoché costante e continua, dato che, nonostante tutta la retorica governativa sulla «missione di pace», la permanenza a Nassiriya è stata stabilmente contrassegnata per i nostri soldati da pericoli, incertezza, lutti. Dall'attentato kamikaze del 12 novembre 2003 alla base Mae-

strale, nel centro di Nassiriya (vittime 17 militari e 2 civili italiani oltre a 9 iracheni), alla battaglia dei ponti l'aprile successivo, all'assalto alla sede della Cpa (Amministrazione provvisoria della coalizione), sino alla recente uccisione del maresciallo Simone Cola, che volava su un elicottero inadatto al tipo d'intervento ordinatogli, la cronistoria dell'attività italiana è tutta una palese smentita dell'ipocrisia versione ufficiale, secondo cui ci troviamo a Nassiriya a vigilare sulla pace.

Una pace di cui Nassiriya è talmente diffusa e pervasa, che i nostri militari in città non si fanno proprio vedere. Restano trincerati nell'accampamento di Camp Mitica, dal quale escono per qualche pattugliamento e perlustrazione, con il rischio sempre incombente di attacchi ed agguati.

Non a caso qualche giorno fa sono finalmente arrivati a Mangusta, elicotteri d'attacco,

che sino all'ultimo il governo ha tentato di tenere fermi in Italia, perché il loro invio sarebbe stata una implicita e molto concreta ammissione della vera natura del compito affidato alle nostre truppe e della natura del teatro operativo in cui si devono muovere. Una vicenda penosa, che ha messo in serio imbarazzo il ministro della Difesa Antonio Martino e una parte dei vertici delle forze armate, costretti ad una serie di acrobazie logiche per negare, in maniera assai poco convincente, di avere (lo scorso dicembre) accantonato l'invio dei Mangusta, il cui impiego appariva già allora, e da parecchio tempo, assolutamente necessario a garantire la sicurezza delle truppe italiane. I Mangusta, elicotteri d'attacco, ora sono in Iraq. Una protezione in più per i nostri militari, ed un monumento volante all'ipocrisia del governo Berlusconi che si ostina a fingersi in missione di pace.

to con l'infamante accusa di essere «una spia di Teheran». Il «marchio» che gli americani hanno affibbiato a Chalabi dovrebbe essere una garanzia del fatto che il banchiere (bancarottiere) sciita, non guiderà il «nuovo Iraq» uscito dalle urne. Il vero fatto nuovo emerso ieri è però la dichiarazione attribuita al vice-premier, lo sciita Barham Saleh, secondo il quale «tutti gli elementi della società irachena» dovranno essere rappresentati nel governo perché - dice il vice di Allawi - noi stiamo costruendo questa nuova nazione». Gli sciiti insomma sono in cerca di alleati

perché, anche se lo volessero, i «tutori» americani non permetterebbero loro di gestire il paese da soli. Le negoziazioni con i curdi appaiono a buon punto; questi ultimi hanno messo in chiaro da tempo che pretendono la carica di presidente e, in cambio, sono pronti a sostenere uno sciita a capo del governo. Di questo Talabani e Barzani hanno parlato anche con Allawi che li corteggia per restare in carica, anche se i capi del listone vogliono quella poltrona per uno dei loro generali.

L'invito di Saleh non pare destinato a raccogliere per ora risposte in campo sunnita dove si sente solo la voce, isolata e inascoltata, del liberal Andan Pachachi che ha raccolto poche migliaia di voti. In assenza di risultati sul fronte della trattativa con gli Ulema, la rappresentanza sunnita resta nelle mani della lotta armata che prosegue l'offensiva. Tra domenica e ieri vi sono stati 18 morti negli scontri avvenuti in quasi tutti i centri del triangolo sunnita. Cinque soldati governativi, tra i quali un ufficiale, sono stati rapiti a Samarra dove la guerriglia ha ucciso anche un soldato americano. Questa parte di Iraq appare sempre più una «repubblica» a parte dove la guerra prosegue come se a Baghdad non fosse accaduto nulla.

I molti problemi irrisolti e all'orizzonte sono testimoniati anche dall'imbarazzo e dai silenzi che hanno caratterizzato le reazioni del mondo arabo. Solo la Giordania ha manifestato un cauto compiacimento per il voto anche se re Abdallah II teme, come gran parte dei dirigenti arabi, il contagio sciita. Nessun altro ha commentato l'accaduto, ma si sa che Arabia Saudita, emiri e sultani del Golfo, Mubarak e tanti altri sono terrorizzati da una possibile alleanza tra Baghdad e Teheran.

**Silenzi e imbarazzo nel mondo arabo per la vittoria degli sciiti. I leader temono una svolta filo-iraniana a Baghdad**

